

DOI: 10.17234/SRAZ.66.39

UDK: 811.131.1'255.4-05 Bianciardi, L.

Professional paper

Ricevuto il 18 giugno 2020

Approvato per la pubblicazione il 18 ottobre 2021

Luciano Bianciardi, la straniante ma vivida sovrapposizione traduttiva

Patrizia Raveggi

Consigliere culturale, Ministero degli Affari Esteri italiano

patrizia.raveggi@gmail.com

Luciano Bianciardi (1922-1971) è considerato uno dei più prolifici traduttori operanti in Italia negli anni Sessanta, per la qualità delle traduzioni, la quantità e importanza di testi tradotti. Questo contributo individua negli ottimi studi storico-letterari del Nostro, nella sua immensa cultura e nel vivo amore per la tradizione della letteratura e della lingua toscana lo humus dal quale origina il suo lessico specialissimo, dotto ma anche colloquiale e popolare; fin dai *Diari di Guerra 1944-1946* trapelano segnali dell'occhio di riguardo di Bianciardi nei confronti di ciò che è toscano e che riaffiora nei suoi scritti e nelle sue traduzioni. Nel primo dei due casi qui presi in considerazione, il termine usato dal Nostro è colloquiale, di registro basso e di non immediata comprensione perfino a parlanti toscani; l'altro termine invece ha antecedenti letterari, ma può causare malintesi a chi non sia addentro alla tradizione toscana tanto cara a Bianciardi.

Parole chiave: Curriculum studiorum, sensibilità linguistica, sforzo traduttivo, nostalgia, addomesticamento, toscanizzazione.

“Mia madre esige da me eccellenza nei risultati scolastici”, scrive Bianciardi nel 1952 su Belfagor, in un articolo autobiografico, “[...] ed io sgobbai perdutoamente per diventare il primo della classe” (Bianciardi, 1952: 466). Si manifesta in lui fin dagli anni del ginnasio l’innata capacità di percepire le note stonate nelle forme e nei contenuti del discorso, e soprattutto nell’imperversare della retorica, rintracciabile al ginnasio nel professore di letteratura italiana, “molto decorato, religiosissimo e fascista” che “ci spacciava per Omero la grancassa ottocentesca del Monti” (Bianciardi 1952: 467). Dal 1955 al 1971 (continuò a tradurre fino all’ultimo giorno di vita), Luciano Bianciardi produsse più di centoventi titoli di letteratura: inglese, irlandese, americana, inglese della diaspora indiana, inglese sudafricana, francese, a fianco delle traduzioni di manualistica e pubblicistica di successo, che contribuirono ad arricchire il suo lessico, a sollecitare la sua lingua in direzione della contemporaneità. Pertanto, fu una figura centrale nel periodo in cui si svolgeva il processo di divulgazione in

Italia di autori, letterature, generi e linguaggi del mondo contemporaneo. Venute meno nello scontro con la realtà neocapitalista milanese le illusioni palingenetiche che negli anni post-bellici, universitari e grossetani avevano animato la sua scelta di “star dalla parte dei badilanti e dei minatori” della sua terra (Bianciardi 1952: 471), il tradurre divenne per molti anni unico mezzo di sussistenza. Bianciardi viveva di questo “diuturno battonaggio” (Bianciardi 2015: 116):

Ho la valigia piena del prodotto del mio diuturno battonaggio, carte su carte di ribaltatura [...]. È roba che pesa, dentro la valigia, e non solo per la massa delle sudate carte, ma anche perché c'è dentro l'alienazione quotidiana, la frustrazione, [...], l'abbellimento, l'imbischiamento, la rimozione, il transfert, il crampo traslatorio, la sindrome, la nausea mediana, l'appercezione deviata, la deformazione professionale, la minchioneria altrui che m'imminchiona ...”.

E finì per morire.

“... Io qua sgobbo, traduco come un mulo [...] Ormai mi sono fatto il nome di traduttore, e tutti mi offrono lavoro [...]” scrive all'amico Mario Terrosi (1974: 31) il 19 gennaio 1960. “Traducevo a ritmi infernali”, ribadisce in una lettera del 1964 all'amico Galardino Rabiti, professore di latino e greco a Grosseto: “[...] decine e decine di libri; la bronchite cronica, gli incubi notturni (il più funesto era così: sognavo in inglese e non riuscivo a tradurre quello che avevo sognato; comune a tutti i traduttori professionisti, due dei quali morti suicidi, Pavese e Bruno Tasso” (Corrias 2011: 130).

E nella trascrizione di un'intervista: “Vedi, forse tu non sai chi fosse Bruno Tasso. Era un mio amico, faceva lo stesso mio mestiere, il traduttore, e si ammazzò poco tempo dopo l'uscita de *La vita agra*”.¹

Anche Bianciardi, come Bruno Tasso, è ossessionato dal mestiere di traduttore, su cui percepisce l'incombere di un logoramento mortale:

Perché, vedi, non tutti se ne rendono conto, ma tradurre è un mestiere micidiale che ti costringe ore e ore attaccato alla macchina da scrivere a cercare parole che poi tu presti ad altri. E spesso sono parole prestate a persone e a libri inutili e questo a poco a poco logora e uccide.²

La voce narrante de *La vita agra* nelle notti insonni si vede sfilare davanti decine di personaggi dai libri tradotti, tante voci diverse e un incubo di dissonanze nella confusione delle lingue (Bianciardi 2013: 210). Nell'articolo del 1961 *Il lavoro del traduttore*, Bianciardi riflette sulle rare e magre soddisfazioni di un mestiere artigianale gravoso, apparentemente monotono e poco apprezzato (Bianciardi 2008: 873-876). Vorrebbe anche raccontare, ma si vergogna e non lo fa, a un ex allievo, giovane ingegnere di successo impegnato in progetti multimiliardari, di aver tradotto nel 1957 un *instant book* sulla guerra di Suez commissionatogli

¹ Trascrizione di un'intervista, che trova posto nel film di Massimo Coppola *Bianciardi!* <https://www.youtube.com/watch?v=sHbw98GHP8E&list=PL95C364628E918DCE&index=7> (10/3/2021)

² *Ibidem*.

da Feltrinelli (Johnson, 1957),³ centocinquanta pagine in due giorni e due notti! Di aver riempito durante l'anno 1960 oltre cinquemila cartelle dattiloscritte, a formare oltre ventisei libri... ma si rende conto che questi exploit non stupiscono nessuno, che il lavoro traduttivo è e rimane un lavoro da artigiano, minuto oscuro e ascientifico, sempre approssimativo. La fatica di un uomo solo che si misura con un testo in lingua straniera, per lui si tratta di una sfida, ma dall'esterno l'avventura si vede assai poco. "Il meglio che ti senti dire, quando hai finito è 'Non sembra nemmeno tradotto'. E cioè tu sei tanto più bravo quanto più riesci a sparire, a non far credere che ci hai messo le mani". Qualche rivale però il traduttore se la prende, osserva Bianciardi, "Le piccole cattiverie, guardare il tuo autore controtuce, scoprirgli i trucchetti e i mezzucci narrativi, scommettere che dopo cinquanta pagine gli avrai inquadrato tutto il lessico, contargli le parole addosso, due, tremila parole e non di più".

Ci sono anche le soddisfazioni minute, ricorda ancora Bianciardi: "[...] sovrapporre al paesaggio straniero, letterario, un paesaggio nostrano, autentico, che hai visto da ragazzo (una palude sotto la tempesta, per esempio) e divertirsi a far combaciare le due immagini" (Bianciardi 2008: 874).

Questa strategia addomesticante è stata osservata in vari passi dei testi tradotti da Bianciardi: Maria Stella indica opportunamente come, traducendo di Stevenson *The Dangerous Archipelago* (1959) ben due volte Bianciardi, con "effetto straniente ma vivido" introduca il termine "maremma", memoria esplicita del paesaggio toscano a lui più familiare, per rendere "a wet morass" e "the stagnant waters of a marsh" (Stella 2000: 25).

A più riprese, nelle lettere a Mario Terrosi e non soltanto, il pensiero torna alla Maremma, a Grosseto, agli amici, alla famiglia abbandonata. Già fin dai *Diari di guerra 1944-1946*, in ben due entrate un tenente inglese viene considerato affine e amico perché dotato delle caratteristiche del toscano colto, descrivendolo Bianciardi sembra descrivere se stesso: "[...] sensibile al bello, senza affettazione, nemico anzi di tutte le affettazioni, scettico senza ironia, con un certo gusto per le frasi volgari" (Bianciardi 2018: 1441 e 1451).

Più che alla strategia addomesticante di cui sopra, fanno da sfondo al termine "pé" in un passo di *Ragazzo del Borstal* (Behan 1978: 178) - romanzo autobiografico di Brendan Behan, autore di culto tra i maggiori d'Irlanda, in certo qual modo affine a Bianciardi per spirito ribelle, generosa effervescenza caratteriale ed estasi alcoliche - l'amore per la "variante toscana nella sua qualità fondativa e unitaria per l'Italia" (Grignani 2015: 8), la nostalgia per le espressioni del vernacolo natio che l'esilio milanese acuisce ed esaspera, con il perenne tarlo dei sensi di colpa per il tradimento delle proprie origini, l'abbandono della famiglia e della amata/odiata provincia, assieme forse a un sommesso proposito vendicativo del condannato ai lavori forzati, alle frustranti "carte su carte di ribaltatura", nei confronti del suo primo revisore, la vedova ritratta ne *La vita agra* che al traduttore protagonista del romanzo aveva comunicato il risultato negativo del saggio di traduzione:

³ Introduzione di Aneurin Bevan.

“Locuzioni dialettali. Lei, ha questo difetto, le locuzioni dialettali, come tutti i toscani, del resto. Per esempio, lei traduce: *Bottega di falegname*. Bottega è un toscanismo, no?” (Bianciardi 2013: 187).

In una lettera all'amico Mario Terrosi, Bianciardi così lo informa dell'avvenuta traduzione: “Ultimamente ho tradotto: Brendan Behan, Ragazzo del Borstal. Se ti è possibile, leggilo. Vedrai che razza di c...in c...è fare il traduttore” (Terrosi 1974: 32). Nel passo in parola, i giovani detenuti della casa di correzione, dopo le raccomandazioni al silenzio notturno e l'uscita del poliziotto di turno dalla camerata, saltano in pigiama da un letto all'altro, “Some of them had bits of cigarettes” “Alcuni avevano un po' di sigaretta”, e ne offrono ai nuovi arrivati “and asked us if we would like a ‘spit’” (Behan 1990: 149). Il termine ‘spit’, virgolettato nel testo originale, si trova di solito nella sequenza slang “spit and drag” a sottolineare una boccata di sigaretta al volo soprattutto quando l'atto del fumare è clandestino. Bianciardi lo rende con un toscanismo molto espressivo ma credo incomprensibile in altre regioni d'Italia già negli anni Sessanta, e ormai non più usato neppure in Toscana, anzi, dal significato addirittura appena intuibile: “e ci chiesero se gradivamo un pé”.

Nel suo esaustivo saggio “Luciano Bianciardi traduttore e traduttore dal francese”, Nino Briamonte prende in esame, tra altre traduzioni di Luciano Bianciardi, una delle poche di letteratura francese prodotte dal Nostro, il romanzo *Gilles* di Pierre Drieu La Rochelle (1961).⁴ L'anno è l'operosissimo 1961, in cui escono quindici sue importanti traduzioni dall'inglese. Il critico giudica questo lavoro “una traduzione portata a termine forzatamente col mestiere, più che agevolmente con rigore” (Briamonte 2000: 106). Tra i molti (e molto probanti) esempi portati a suffragare il giudizio negativo, l'analisi sembra però non aver tenuto conto del fattore “variante toscana” a proposito del termine “conciato”, introdotto da Bianciardi nel primo capoverso:

Par un soir de l'hiver de 1917, un train débarquait dans la gare de l'Est une troupe nombreuse de permissionnaires. Il y avait là, mêlés à des gens de l'arrière, beaucoup d'hommes du front, soldats et officiers, reconnaissables à leur figure tannée, leur capote fatiguée.

reso da Bianciardi (a mio parere mirabilmente) con:

“In una sera d'inverno del 1917, un treno scaricava nella stazione dell'Est una folla numerosa di militari in licenza. C'erano quelli della retrovia, ma soprattutto venivano dal fronte; soldati e ufficiali si riconoscevano dall'aspetto conciato, stanco”.

Nella sua analisi Briamonte sottolinea come nella traduzione di Bianciardi scompaia la distinzione tra “figure tannée” (il volto scurito) e “capote fatiguée” (il cappotto malridotto) dei militari provenienti dalla prima linea. Bianciardi unifica volto e cappotto in un indistinto “dall'aspetto conciato, stanco”. Riflette il critico: “Oltretutto l'aspetto conciato vuol dire ben poco in italiano”. E spiega: “Tannée è

⁴ Con una prefazione di Giuseppe Tedeschi.

aggettivo che indica il colore del cuoio conciato, ma è usato molto a indicare il colore bruno, cotto del volto esposto al sole, alle intemperie”.

Forse non è fuor di luogo ricordare che “conciato”, per un cultore della tradizione toscana come Bianciardi, già definito da Matteo Marchesini (2018: 10) “ultimo custode della più forbita tradizione toscana, senza per questo ridursi a linguaiolo”, significa invece “ridotto male, in cattive condizioni”. In ciò lo conforta anche l'autorità di Federigo Tozzi: “Altri vecchi, che passavano per andare alla messa, s' erano conciati anche peggio, sempre di più; con la testa in avanti, per lo stare curvi a zappare” (Tozzi 1954: 190).

Bibliografia

- Bianciardi, Luciano (1952). Nascita di uomini democratici, in: *Belfagor*, 7, pp.466-471.
- Bianciardi, Luciano (2008). Il lavoro del traduttore, in: *Bianciardi, Luciano, L'antimeridiano* [a cura di Massimo Coppola / Alberto Piccinini], vol. secondo, Milano: ExCogita, pp. 873- 876.
- Bianciardi, Luciano (?2013). *La vita agra* [edizione annotata], Milano: ExCogita.
- Bianciardi, Luciano (?2018). Diari di Guerra 1944-1946, in: Luciano Bianciardi, *Il cattivo profeta*, Milano: il Saggiatore, pp. 1419- 1475.
- Bianciardi, Luciano (2018). *Il cattivo profeta* [a cura di Luciana Bianciardi], Milano: il Saggiatore.
- Brendan, Behan (?1978). *Ragazzo del Borstal* [trad. Luciano Bianciardi], Milano: Universale Economica Feltrinelli.
- Brendan, Behan (1990). *Borstal Boy*, London: Random House, Arrow Edition. [1ª ed. 1958].
- Briamonte, Nino (2000). Luciano Bianciardi traduttore e traduttore dal francese, in: *Carte su carte di ribaltatura - Luciano Bianciardi traduttore*, Firenze: Giunti, pp.85-113.
- Corrias, Pino (?2011). *Vita agra di un anarchico*, Milano: Feltrinelli.
- Drieu La Rochelle, Pierre (1961). *Gilles* [trad. Luciano Bianciardi], Milano: Sugar editore.
- Grignani, Maria Antonietta (2015). Aprire il fuoco esilio della storia, esilio della scrittura, in: *Luciano Bianciardi, Aprire il fuoco*, Milano: ExCogita, pp. 9-22.
- Johnson, Paul (1957). *La guerra di Suez* [trad. Luciano Bianciardi], Milano: Feltrinelli.
- Marchesini, Matteo (2018). Gaddiano e classicista. Un ritratto di Luciano Bianciardi, in: *Il cattivo profeta* [a cura di Luciana Bianciardi], Milano: il Saggiatore, pp. 9-19.
- Stella, Maria (2000). Luciano Bianciardi e il viaggio del traduttore in: *Carte su carte di ribaltatura - Luciano Bianciardi traduttore* [a cura di Luciana Bianciardi], Firenze: Giunti, pp. 19- 36.
- Stevenson, Robert Louis (1959). Fra gli atolli dei Mari del Sud [trad. Luciano Bianciardi], in: *Avventure e viaggi di mare. Giornali di bordo, relazioni, memorie* [a

cura di Mario Spagnol / Giampaolo Dossena], Milano: Feltrinelli, pp. 451- 457.
Tozzi, Federigo (1954). *Il Podere*, Firenze: Vallecchi.

Luciano Bianciardi and his estranging but vivid translational overlapping

Luciano Bianciardi (1922- 1971) is considered one of the most prolific translators working in Italy in the 1960s, for the quality of the translations, the quantity and importance of the translated texts. This contribution identifies the humus from which his very special language originates, learned, colloquial and popular at the same time: his extremely good historical-literature studies, his immense culture and his lively love for the tradition of Tuscan literature and language; since the *War Diaries 1944-1946* there have been signs of Bianciardi's special attention towards Tuscan cultural tradition; a deeply rooted affection to all things Tuscan constantly resurfacing in his writings and in his translations. Considered by critics and scholars as a champion of Tuscan tradition without reducing himself to being pedantic, a small revenge that he allows himself in his daily "sterro traduttorio" [excavation in translation work], is the superimposition of landscapes familiar to him and Tuscan lexicon on the original text's panoramas. In the first of the two cases taken into consideration here, the term is colloquial and vernacular, and not immediately understandable even by Tuscan speakers; in the second case, the term enjoys literary records, but can cause misunderstandings to those who are not familiar with the Tuscan tradition so dear to Bianciardi.

Keywords: Tuscan origins, classical studies, uprooting, domesticating translation strategy, Tuscan variant.